

CAPITOLO II.

Discernimento dell'Ottimo, o sia buon Gusto. Sua grande estensione. Idea del buono, e del Bello difficile a raggiungerse in pratica. Fine delle Scienze, e dell'Arti Liberali. Ammaestrare col Vero, giovare col Buono, dilettae col Bello. Necessità di riconoscere i Difetti, e gli abusi delle Cose. Pregio de' Libri non dipende dalla lor picciolezza o grossezza, ma dal buon gusto de gli Scrittori.

IL Discernimento dell'Ottimo, che anche buon Gusto fogliamo, e possiamo appellare, è una Virtù ampjissima. Ella scorre per tutto, benchè in differenti guise, e con differenti riguardi e fini. Principalmente però riguarda le produzioni, che dipendono dalla intelligenza e dalla industria de gli uomini, e se-



condariamente ridonda poi nelle Azioni dipendenti dalla Volontà. In tutte queste cose giova sommamente all'uomo il discernere l'Ottimo; perciocchè ritrovato questo, riesce ben facile il regolar saviamente la vita o politica, o economica, e non solo produrre parti perfetti nell'Arti Liberali, e Meccaniche, e nelle Scienze o contemplative, o attive, ma ancora in tal guisa condurre le sue azioni, e i suoi pensieri, che non si dispiaccia a Dio, anzi valorosamente si cooperi a i lumi, e alle Grazie, che sopra noi dal Cielo discendono. Mira, come diletto nelle conversazioni, e negli affari, come niuno offenda, come da tutti faccia e riverirsi e amarsi, colui, che possiede quella parte del *buon Gusto*, che è necessaria nel civile commercio de gli uomini. Lo studio, e la pratica gli han fatto scorgere tutto il meglio dell' *Arte di farsi amare, e stimare*. Egli mette in opera questo suo sapere, ingegnandosi mai sempre d'essere, e comparir tale con gli altri, qualibramente egli che fossero gli altri con seco. E nel comandare, e nell'ubbidire, e nelle vestimenta, e ne gli ornamenti, e nelle fabbriche, e ne gli spettacoli, e in mille altre cose l' Uomo saggio ricerca l'Ottimo, studiando non tanto i Difetti, e gli errori per isfuggirli, quanto le Virtù, e il meglio per lodarlo e seguirlo. Si stende questo Discernimento anche al culto esteriore della Religion vera, in cui più che in altra parte ragion vuole che si



persuada l'abborrimento alle *superstizioni*,
 e agli *abusi*, e si custodisca la purità della
Dottrina, e il buon'ordine della *Discipli-*
na. I Secoli barbari introdussero alcune
 usanze, che la consuetudine tuttavia di-
 fende, e non lascia ben ravvisare per poco
 lodevoli. Ma non fia, che al guardo de i
 diritti Giudizj si nascondano somiglianti o
 Difetti, o Eccessi. O gli sbarbica il buon
 Gusto, se può; o posto che non possa,
 almen li disapprova, diligentemente pe-
 rò guardandosi di non urtare in un'altro
 eccesso, qual'è quello dell'eccitar tumul-
 ti, e cagionare scandoli, e di biasimare,
 o vilipendere la Religion vera, e le Leggi
 sante, e giuste per cagion de gli abusi, e
 delle corrottele, che o l'ignoranza, o la
 semplicità soverchia, o la malizia hanno
 introdotto, e mantengono con dispiacer
 de' migliori. E ben facilmente può obser-
 varsi fra tante Provincie, e Città, e Con-
 gregazioni Cattoliche l'una meglio dell'
 altra provveduta di buon Gusto, e inten-
 ta a conservare, o ristabilire l'Ottimo
 per quanto si può: cura, e fortuna, che
 si dee augurare egualmente a tutte, ac-
 ciocchè siccome nella vera credenza, e Re-
 ligione tutti siamo concordi, concordi an-
 cora siamo nella perfezione de' riti, e della
 Disciplina Cristiana. E di questa ultima
 volesse pur Dio, che in ogni Città Catto-
 lica se ne facesse studio maggiore, e se n'
 instituissero Accademie, e Conferenze,
 regolate dalla prudenza, lontane dalla
 baldanza, dall'impertinenza.



rigore, dal troppo rilassamento, e che solamente avessero per mira la buon'armonia della Chiesa Santa, e il buon servizio di Dio, e il rispetto a i Capi della Chiesa, e non già il gusto solo di censurare, o la brama di piacere a gli uomini profani, o l'interesse, o l'ambizione. Ma si pensa in parecchi luoghi alla sola Moral Teologia, e si trascura il resto.

Ora se in tutte le cose egli è necessario, e singolarmente desiderabile questo *Discernimento dell'Ottimo*, per conseguente lo stesso bisogno di lui ci farà nel trattare l'Arti nobili e le Scienze, e nel comunicare ad altrui per mezzo de'Libri il patrimonio del sapere. E forse più qui, che altrove, la delicatezza del Gusto si conviene. Imperciocchè gli errori, che si spargono ne i Libri, e i Difetti, che occorrono nella maniera di trattar le varie Discipline, non sono mali transitorj, e di corta circonferenza; mentre restano vivi nelle Opere stampate, e passeggiano sovente tutto il Mondo de gli studiosi, e penetrano tal volta a i più rimoti Nipoti, e Secoli avvenire. Senza che, qual prò di chi studia, e qual gloria della Nazione stessa si è l'aver uomini studiosissimi, e ingegnosi, che non perdonino a fatica veruna per imparare, ed insegnare ad altrui le Discipline, quando ciò venga eseguito imperfettamente, e senza acquistarne merito nel tribunal de'Savj, cioè quando si



faccia uno non buon'uso de'buoni Ingegneri? Ma e come si dee ben'usare gl'Ingegneri buoni? come formare ed esercitare il *buon Gusto* nel compor Libri, e nel maneggiar le Scienze, e l'Arti? come riconoscere l'Ottimo? Abbiamo già raccolte e pubblicate sopra ciò alcune memorie nella prima Operetta; ora ne aggiungeremo dell'altre.

Primieramente dunque dee sapersi, che *l'Idea del buono, e dell'Ottimo, e del bello*, non è già una fera sempre intanata nelle boscaglie, non una maestosa Matriona, che soggiorni nel centro della Luna, senza mai lasciarsi vagheggiar da i mortali. Ella è una luce nobilissima, chiusa bensì ne i più cupi nascondigli dell'Intelletto umano, ma però talmente quivirinferrata, che può da ognuno discoprirsì, e può ravvifsarsi la sua incomparabil bellezza, qualora attentamente e acutamente vi si fissino gli occhi dell'Anima. Vero è, che non è già in poter di tutti, anzi riesce per lo più impossibile, non che malagevole, il corrispondere nell'Opera, e nella pratica all'esemplare interno della *bellezza, e bontà*, contuttochè questo sia presente a chi opera. Ma finalmente è anche una spezie di perfezione il solo riconoscere, qual sia la perfezione, quantunque poscia non si aggiunga a dimostrare al di fuori, cioè nelle operazioni, e ne'ragionamenti, l'esattezza delle cose perfette. Sa l'Ottimo Dipintore qual sia l'Ottimo de



tutte le regole migliori gli stan davanti agli occhi; e quando s'accinge a qualche fattura, manifestamente alle volte arriva a scorgere come dovrebbe eseguirlo per conformarla all'Idea della perfezione, che in lui è vigorosa, e chiara. Terminata l'Opera, il primiero ad accorgersi, ch'ella o non è interamente perfetta, o potea farsi di gran lunga più perfetta, si è l'Artefice medesimo, se pure conosce i lineamenti della perfezione, e non è accecato dall'Amor proprio. Anche Cicerone esponeva l'Idea dell'Orator perfetto; nulladimeno confessava nel tempo stesso, che un'Oratore di tal fatta si potea desiderare, ma non si dovea già sperare nel corso delle umane cose. Ciò non ostante, tornerò a dirlo, è anche una cosa bella il solo desiderio del Bello. *Amare liceat, si potiri non licet.* E oltre a ciò questa conoscenza dell'Ottimo, e del bello, se non altro, fa che gli uomini, per quanto è possibile, s'appressino nelle Opere loro alla perfezione suddetta. Di ciò convien contentarsi; e nulla certo di più esigono i Saggi Maestri col raccomandare così ferventemente il *buon Gusto*, o sia il *Discernimento dell'Ottimo*, senza il quale è poscia manifesto, che gl'Ingegni anche più felici nè pure s'avvicineranno alla perfezione, anzi n'andranno ben lungi, malamente spendendo le forze, gli studj, e il tempo.

Secondariamente per conoscere, qual sia l'Ottimo, che ha da seguirsi nel tratta-



re le Discipline, e nel comporre Libri, egli s'ha prima da intender bene il fine delle Scienze, e dell'Arti Liberali. *Ammaestrare, giovare, e dilettere*, è il loro fine universale, e primario. Talora si tende principalmente all'uno di questi fini, e talora a tutti e tre. Ammaestrano, e giovano le varie Discipline coll'insegnare all'Intelletto il *Vero*, e il *buono*, e col persuaderlo alla nostra Volontà, facendo che non tanto l'Ingegno nostro s'addestri a giudicar bene, e fondamente di tutte le cose, che gli si presentano davanti, quanto la Volontà si muova ad abbracciare il *Vero*, l'*Onesto*, e la *Virtù*. Parimente le Discipline dilettono colla stessa scoperta del *Vero*, e del *buono* prima ignoti, o pure colla vaghezza dell'*Ordine*, e d'altre qualità, che s'aggiungono al *Vero*, e al *buono*. Sicchè l'*Ottimo delle Scienze, e dell'Arti* consiste in questa *Verità*, e in questo *buono*; ed ha buon Gusto, chi sa per quanto può riconoscerlo, e insegnarlo, e dimostrarlo, o pure secondo le occasioni, e giusta il fine d'alcune Arti, persuaderlo, e condirlo; e oltre a ciò conosce e adopera tutti i mezzi e i requisiti, e mette ogni sforzo per ottener questo intento. All'incontro non ha, ovvero non mostra buon Gusto, e non discerne l'*Ottimo* nelle Lettere, chi confonde il *Falso* col *Vero*, il *Cattivo*, col *buono*, e chi non sa cavare la *Verità* dalle profonde miniere della m



le cose, volando egli per lo più, o sempre, sulla superficie delle materie, qualora prende a trattarle. Non fa taluno agguzzare la vista per iscoprire almeno il più *Verisimile*, e *Probabile*, quando assolutamente non si possa disotterrare e mettere in chiaro lo stesso *Vero*: il che non rade volte avviene. Altri finalmente quando voglia accingersi a trattar le materie letterarie, il fa senza prima conoscerle, e possederle, e poscia usare, secondochè le forze gliel permettono, tutti i mezzi possibili, utili, o necessarj per colpire, e insegnare il *Vero*, e il *buono*, se l'intenzione sua è di solamente ammaestrare; ovvero volendo persuadere, o condire la Verità, ignora, o pure non fa mettere in pratica l'arte, e i mezzi valeyoli a conseguir questo fine.

E qui peccarono in qualche maniera i *Declamatori* antichi, e molto più di loro *Carneade* co' suoi Seguaci, e peccano tutto di molti *Legisti*, ed altre persone, allorchè prontamente si fanno a disputare, comunque accade, o in favore, o contra di qualche Argomento. *Plutarco* nel Trattato *delle Repugnanze de gli Stoici* tassa di un tal vizio *Crisippo*, nè fa tollerare, che egli insegnasse al Filosofo il mestier de i *Causidici*. In effetto questo non è un cercare la Verità; egli è un cercare di mostrar l'Ingegno, con pericolo manifesto di distruggere il *Vero*. Non è già, che non s'in-



contrino infinite proposizioni talvolta si dubbiose, che l'intelletto non fa in qual parte piegare; nel qual caso certamente non disdice l'adunare, e squitiniare le ragioni, che militano in pro dell'una, e dell'altra sentenza. Ma il mettere tutto in dubbio per professione, o per divertimento, o per interesse, o per paoneggiarsi dell'acutezza dell'Ingegno suo: oh questo è un ridicolo, e vil mestiere, che in vece d'accostarci alla meta dell'Uomo Filosofo, e del vero Letterato, ce ne può di soverchio e bene spesso allontanare. *Non de gloria comparanda, sed de invenienda Veritate, tractamus*, sono parole di S. Agostino nel Lib. 3. cap. 14. *contra gli Accademici*, le quali bisognerebbe, che noi andassimo sempre ricordando a noi stessi. Ma pur troppo egli pare, che alcuni tutto altro vadano cercando, che la Verità. Merita qui d'essere trascritto ciò, che ha nel terzo Libro della *Dignità e dell'accrescimento delle Scienze* quel chiarissimo Filosofo di *Francesco Bacone da Verulamio*, le cui Opere sono state, e saran sempre un Seminario d'ottime Leggi per raggiugnere l'ottimo Gusto. *Defensores*, dice egli, *in utramque partem suscitantur, qui etiam posteris eandem licentiam dubitandi transmittunt, adeo ut homines ingenia sua intendant, & applicent ad hoc ut alatur potius dubitatio, quam terminetur, aut solvatur. Cujus quidem rei exempla & in Jurisperitis, & in Academicis ubique*



occurrunt, quibus moris est, ut dubitationem semel admissam perpetuam esse velint, nec minus dubitandi, quam asserendi auctoramenta amplectantur; quum tamen ille demum sit ingenii usus legiimus, qui ex dubiis certa faciat, non qui certa in dubium vocat.

Per questa medesima libidine non solamente d'inventar mille nuove quistioni, ma di metter' anche in fosse ogni cosa, i *Filosofi*, e *Teologi Scolastici*, hanno perduto a' nostri giorni parte di quella stima grande, ch'eglino acquistaron ne' Secoli barbari. E più de gli altri è scaduto *Giovanni Duns*, cioè il *Sottillissimo Scoto*, uom senza dubbio d'ingegno acutissimo, ma non di affatto purgato giudizio, padre d'infinite quistioni, ma non tutte egualmente utili, di mille sottigliezze, e dubitazioni, ma anche talvolta vane, e sì lontano talora dall'insegnar chiaramente il Vero, che il contrario di quello ch'egli vuole, s'intende ne gli Scritti suoi, cotanta è la sua oscurità, e confusione; laonde faccenda più tosto faticosa, che fruttuosa e lodevole, si è lo spendere lungo tempo in istudiarre i suoi Libri: il che eziandio si può scorgere dalla non molta abbondanza d'uomini insigni allevati nella Scuola di quel gran Logico, più tosto che gran Filosofo. Adunque addio sofisticherie, addio voglia d'andare a caccia nelle nuvole, addio vanità di trovar da dire contra tutto. Alla *Verità* si ha da correre per la
via



via regia . Più della *Verità* , che della Gloria , s'ha d'aver cura , se pure si può ottener Gloria senza la cura del Vero . Prima alla *Verità* , e poi se l'onestà nol vieta , pensi l'uomo ad altri capricciosi fini . In somma se non si può colpire sicuramente il *Vero* , sia l'unico intento nostro di pescare , e proporre quello che più gli s'accosta . Senza che , dobbiamo ancora por mente , che moltissime controversie o Filosofiche , o Teologiche , e d'altre Discipline eziandio , contuttochè facciano gran fracasso nel Mondo , pure non sono che quistioni di nomi , e seguitano solamente a vivere , perchè si seguita a non istabilir bene il soggetto della disputa , e a non liberarlo da termini Equivochi . D'altre innumerabili Quistioni poscia , se non si vede mai il fine , egli non è maraviglia , perchè si trattano senza veramente pensare a ritrovare il Vero , ma bensì con oggetto di sostenere la sua opinione ; e si sostiene questa per impegno della sua Scuola , o per interesse , o per uso , e spesso per una pertinace ignoranza . Un tal delirio , che tuttavia regna a' nostri giorni , e nelle Scuole , e nel Foro , e ne' Libri , diede gli anni passati occasione a *Samuello Vverenselfio* di scrivere un Libro , che porta questo Titolo *de Logomachiis Eruditorum* , e dove a mio credere potea trattarsi questa materia anche più squisitamente ed utilmente .

Nè ayrebbe forse il torto , che sotto



questa bandiera riponesse quelle pubbliche *Dispute*, e *Difese di Conclusioni*, che introdotte pochi secoli sono, anche oggidi ci fanno vedere di quando inquando qualche ridicola, o tediosa *Commedia*. La prima *Conclusioni* di queste *Conclusioni* è sempre questa: *Che il Dissidente ha d'aver ragione*. E se per avventura si truova qualche indiscreto, che ben provveduto di voce, mostri renitenza ad approvarla: a forza di battere le palme, il circolo de' gli Ascoltanti gliene persuade in fine la giustizia. De' gli Intermezzi poi, che avvengono, de' gli artifizj, che s'usano fra quei talora finalmente, e talora effettivamente arrabbiati combattenti, ed in que' talora improvvisi, e talora concertati combattimenti: si potrebbe dir molto e molto; e ci resterebbe poi anche assai più da dire. Ma la nostra *Conclusioni* si è: *Che tali Dispute sicuramente portano, o almeno possono portare qualche vantaggio a i giovani; ma per conto del ritrovare il Vero, non ci è luogo, ove meno che quivi s'abbia a sperarlo*. E il buon Gusto ride alcune volte, ed altre volte s'adira, qualor si truova, tirato da i riguardi umani, in mezzo a sì fatti Scolareschi spettacoli; una galante dipintura de' quali quando ti venga talento di leggerla per tuo diporto, fatti prestare il lepido Poema M. S. del *Capitolo de' Frati*, cioè quel Libro, che costò di gravi mortificazioni al suo Autore, uo-



mo per altro di probità, e d'instituto molto Religioso.

Un'altro vastissimo e necessario impiego del buon Gusto, è quello del riconoscere tutti gli *estremi*, i *difetti*, gli *errori*, gli *abusi*, e i *vizj*, che s'oppongono alla scoperta del *Vero*, e del *Buono*, e alle *Pruove* d'esso, e alla forma dell'insegnarlo, e all'intenzione di persuaderlo, e condirlo. Troppo lungi dalla perfezion letteraria andrà colui, il quale non ne abbia gran cognizione e possesso. Nè basta di ciò la general contezza, e l'aver prontissimi i Luoghi Topici de' *Vizj*, che s'hanno a schivare. Bisogna ne' casi particolari, e nell'Opera, e ne' gli argomenti determinati saper distinguere, qualunque cosa o è fuori del proposito, o ancora può nuocere al disegno, e al fine prefisso, sia nell'*ammaestrare*, sia nel *giovare*, sia nel *dilettere*. Se scopriamo difettosi gl'altri, bisogna aver subito in pronto, e cantare a noi medesimi, quel detto di Platone, *Ἡ πρὸς ἑγὼ τοῖστος*; *Tale son forse ancor'io?* E se ragioniamo, e componiamo noi pure, bisogna andar dicendo in nostro cuore: *C'è pericolo ch'io sia caduto in quella tale imperfezione, ch'io stesso ho biasimato, e biasimerei in altrui?* E perciocchè tanto le *Virtù*, quanto le *Verità* fidanno, e debbono dar mano l'una coll'altra, nè l'una dee distruggere l'altra (se pure ciò è possibile) necessariamente convien sapere questa nobil catena delle



Virtù, e delle Verità, in guisa che l'Ingegno nell'Opere sue da veruna parte non l'offenda, o la sciolga. Il che allora succede, quando intenti a provar con ragioni, e insegnare secondo alcuni *primi Principj* una cosa per certa o buona, punto non badiamo, che il ragionamento nostro disavvedutamente va a cadere in un'altro eccesso, va a ferire altre cose più, ovvero egualmente certe, e buone, e fa guerra ad altri più poderosi, e idonei *primi Principj*, divenendo perciò inutili le ragioni da noi prodotte, o scoprendosi elle sofistiche, improprie all'argomento, e con poco giudizio allora adoperate.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

In troppo breve sito io ho finora descritto un'assai ampio paese; e molti de i Lettori non avranno peranche scorto ciò, ch'io intenda in questa dipintura, e ciò che loro bisogna. Convien dilatare, e familiarizzare alquanto più la materia. Ma prima non voglio lasciar di avvertire, che il comporre molti, o pochi Libri, e in pochissimo, o moltissimo tempo, e con brevità, o prolissità di discorso, non ha da considerarsi per un sicuro, o quasi sicuro argomento del merito o demerito de i Libri. Per parere di Callimaco, *un gran Libro è un gran male*. I frutti non maturati difficilmente possono piacere, e durare. Più tosto sconciature, che parti, sono i Libri di troppo affrettati. E poco sale, e molto



fugo vizioso si truova ne gli smoderati corpi. Milte altre si fatte, e più vaghe acutezze possono in questo proposito farci udire i begl'Ingegni; e farebbe a me ben facile l'impinguare un Libro con questi Luoghi comuni. Ma finalmente altra conseguenza noi non caveremo da tali premesse ed osservazioni, se non che egli è probabile, e più facile, che ciascuno componga meglio e più assennatamente i suoi Libri, allorchè pochi ne compone, e non li precipita, ed ama la brevità, che allorchè egli vuol fare l'opposto. Per altro il merito de' Libri non si dee pesare con queste bilance. Siccome ve n'hamolti, che sono di buon peso, quantunque nascano da Autori frettolosi, prolissi, e padri di parecchi volumi; così molti se ne incontrano di peso lievissimo, tuttochè l'Autor d'essi non cerchi la gloria di scrivere molto, e scriva senza furia, e scrivendo si atenga alla brevità. L'Ingegno, e il buon Gusto son quegli, che fanno il valore de' Libri. Qualunque diligenza usi, non giungerà chi che sia a far componimenti di gran pregio, ove gli manchino questi due fonti dell'Ottimo; e all'incontro, posti i medesimi, ogni parto può riuscire lodevolissimo. Abbiamo Scrittori di grossi volumi, e in ciascun d'essi noi ritroviamo il secondo Ingegno, il profondo sapere, e l'ottimo Gusto del padre loro. Sicchè alla Natura sta il fornirci d'Ingegno felice; e affinchè si fac-



cia buon'uso di questo Ingegno, a noi
poscia s'aspetta il provvederci di Gusto
delicato, e secondo le leggi e le obser-
vazioni di sì fatto Gusto concepire, e
distendere i Libri.

